

**BOSNIA.**

Izetbegovic dice: «Cento cannoni e 70 carri armati ancora puntati su noi»  
I caschi blu replicano: «La neve rallenta il ritiro dell'artiglieria»

**Cronologia**

A poche ore dallo scadere dell'ultimatum, ecco il film degli ultimi dieci giorni. Dieci febbraio: scatta l'ultimatum Nato. Undici: a Sarajevo regge il cessate il fuoco che accompagna l'ultimatum. Dodici: a Ginevra senza esito la trattativa, si profila però una svolta diplomatica con un maggior coinvolgimento di Usa e Russia. Tredici: comincia l'evacuazione delle famiglie dei diplomatici e dei cooperanti civili inglesi e statunitensi da Sarajevo e Belgrado. Quattordici febbraio: riunione del Consiglio di sicurezza. L'ambasciatore russo Yuli Vorontsov chiede una nuova «presa di posizione». Quindici: il leader serbo-bosniaco Karadzic afferma che i raid Nato potrebbero dare il via alla terza guerra mondiale. Sedici: il sottosegretario generale Onu Kofi Annan chiede l'invio di altri caschi blu a Sarajevo. La commissione d'inchiesta Onu annuncia che non è possibile individuare gli autori della strage nel mercato della capitale bosniaca. Diciassette: il leader serbo-bosniaco accettano una proposta di mediazione del presidente russo Boris Eltsin. Diciotto: Izetbegovic annuncia che l'esercito governativo musulmano completerà entro il 19 febbraio il passaggio del suo armamento sotto il controllo Onu. Diciannove: il comando dell'esercito serbo-bosniaco dice che la Nato non ha più alcun motivo di intervenire.



Un casco blu inglese con la bandiera dell'Onu ad una postazione di controllo su Sarajevo

Corinno Dulka / Reuter

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	
Venerdì	11
Sabato	12
Domenica	13
Lunedì	14
Martedì	15
Mercoledì	16
Giovedì	17
Venerdì	18
Sabato	19
Domenica	20
Lunedì	21

**Base Nato**  
Aspetta ordini il pilota col codino

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

VERONA. Mattacchioni: «State entrando nel miglior ristorante a sud delle Alpi», avvisa il cartellone della real aeronautica. In mensa, a sgranocchiare salsicce e hamburger con panini all'uvetta, sono in pochi. Vigilia di guerra? «Eh-eh-eh», ridacchia «la» maggiore Marijke Waalkens, «macché, è sabato, non si vola. Vi-kend, capisce? Tutti a sciare!». Accidenti. Non è proprio aria di bombardamenti su Sarajevo, vigilia o non vigilia, ultimatum o non ultimatum, oggi l'olandese volante resta a terra. È annunciato anche l'arrivo del comandante generale dell'aeronautica - come sempre, nelle ore gravi del destino - e in effetti il suo aereo atterra, davanti a colonnelli e picchetti. E lui? Non scende, non c'è, un bidone senza avvertire. «Niente generalissimo», brontola allegra l'ufficiale. Buon segno. A Villafraanca gli olandesi del 322° sono di casa dall'inizio di Demy Flight. Lo squadrone - motto: «Bando alle ciancè» - ha nel curriculum interventi nelle Indie olandesi e, nel 1990, nella Nuova Guinea. Lavorano con diciotto F16 ed in poco meno di un anno hanno accumulato 1.300 missioni e zero incidenti. Tra gli ufficiali schierano anche l'unica pilota-donna di caccia-bombardieri della loro aeronautica militare e la sola, per inciso, degli aviatori Nato impegnati in «cieli puliti». È un tenente di 26 anni, Manya Blou, educatamente stupida dello stupore degli italiani. È pronta anche lei a sganciare bombe e missili sull'artiglieria serba? È pronta, prontissima. Ma chi ci crede più, che l'ordine verrà? Dai bordi della pista se ne sono appena andate le troupes televisive tedesche, turche, giapponesi, svedesi, greche. Quelle olandesi non sono proprio venute. Il comandante del 322° è un colonnello alto e magro, Dick Bos, nome di battaglia «Jogger» per la mania di correre ogni mattina. È fresco di analisi delle ultime ricognizioni fotografiche. «Per ora la situazione è calma. Pare che i serbi stiano facendo tutto per rispettare l'ultimatum». Meglio così? «Meglio. Speriamo di non intervenire». Ma come uomo, come cittadino, vedendo quello che succede laggiù, non è mai capitato che gli prudessero le mani? «Chi fa il militare non deve perdere la testa. Certo che quando vedo quelle cose, i bambini uccisi, le stragi, penso che questo deve finire, deve assolutamente finire». Lunedì mattina, pare pensare o sperare, sarà ancora a fare jogging. Se tutto va come deve, «Bos the Boss» festeggerà con il gruppo che ha creato qui, «Frisiafranca band». Lui suona la chitarra. Strana gente, questi olandesi, probabilmente i più simpatici degli aviatori calamitati da Demy Flight. Piloti col codino, piloti con l'orecchino, piloti punk. Una squadra di calcio che le suona ai «Quattro Gatti» del Terzo Stormo italiano, un gruppo podistico che partecipa a tutte le «caminate» dei dintorni, gli «gite» continue nei momenti liberi, per nuotare, sciare, andare in mountain bike, Pupazzi gonfiabili e foto scherzose appesi qua e là. Un gatto rosso, «Pietro», adottato per mascotte che fa impazzire i cani lupi dei carabinieri della vigilanza. Gli bada amorevole la maggiore Waalkens, gattara al punto di aver aggiunto tre erre all'inscrizione del suo ufficio di public relations: «Prrr Waalkens, sì, come fanno i gatti, prrr, prrr...». Un idillio, non fosse per quella tabella sull'allarme del cricco: giallo normale, arancione critico, rosso attacco. Ma ancora ieri, giallo era e giallo restava.

**Ultimo duello la consegna delle armi**  
I musulmani accusano: «I serbi barano». L'Onu nega

A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum i musulmani denunciano: «Non è vero niente che i serbi si stiano ritirando. Dalle nostre postazioni vediamo 80 carri armati e 100 cannoni puntati su Sarajevo». I serbi invece spergiurano che il ritiro sarà ultimato entro la mezzanotte di oggi. Un gran balletto finale? Stanotte sapremo. A Sarajevo è stato chiuso per i civili l'aeroporto e sono sbarrate, a tempo indeterminato, le mense per i poveri.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

SARAJEVO. E venne il gran giorno. Sarajevo è entrata in fibrillazione. Sulle montagne - o almeno così sembra - i serbi stanno lavorando come matti per spostare l'artiglieria. Ma il tempo gioca contro di loro. Avevano promesso che entro la mezzanotte di ieri sarebbero riusciti ad arrestare tutti i loro pezzi oppure, in caso contrario, a consegnarli alle Nazioni Unite. Non ce l'hanno fatta. Ghiaccio e neve li hanno bloccati sui crinali. E, allora, Radovan Karadzic ha dovuto riprendere la parola per rassicurare il mondo: «Il nostro ritiro avverrà nel rispetto dei tempi dell'ultimatum», ha detto. Il che significa che bisognerà aspettare stanotte per capire se bluffa oppure no.

È una corsa infernale. Hanno avuto 10 giorni ma hanno perso tempo, fino a tre giorni fa, quando con la mediazione russa, si sono decisi a spostare cannoni e mortai. Poi, ci mancava anche la meteorologia avversa. Farà finta di niente la Nato nel caso in cui qualche batteria sarà rimasta fra i ghiacci? Basteranno gli atti di «buona volontà» e le conclamate dichiarazioni di pace? Lo vedremo. Ma le preoccupazioni e le inquietudini non mancano. I linguaggi si fanno aspri. E la confusione è grande. Ieri sera, a poco più di 24 ore dalla fine dell'ultimatum, il vicepresidente bosniaco Ganic ha denunciato come i serbi «non stiano ritirando affatto i cannoni, anzi stanno mettendo in atto un respingimento delle loro forze». Il leader musulmano Alija Izetbegovic ha scritto, dal canto suo, una lettera al segretario generale della Nato, Manfred Woerner accusando il generale Mladic e i suoi di aver fatto i furbi. «Siamo profondamente delusi, avevamo creduto che questo fosse il primo passo verso la pace. Ma non è

così». Ganic ha offerto un lungo elenco di armi pesanti serbo-bosniache «che si vedono persino dalle nostre postazioni». E sarebbero la bellezza di 70 carri armati (60 T55 e 10 T84), un centinaio di cannoni di calibro superiore ai 105mm e una larga varietà di obici e lanciaraazi puntati su Sarajevo. I musulmani - anche se Ganic non lo ha detto apertamente - accusano in sostanza i caschi blu, disseminati sul territorio, di fare oggettivamente da ombrello protettivo ai serbi e in particolare il generale inglese Michael Rose di aver vanificato le decisioni della Nato sul bombardamento delle postazioni serbe. Proprio Rose attribuisce alla neve il rallentamento del ritiro delle artiglierie. E comunque, è irrilevante dove si trovano le armi, l'importante è che siano sotto nostro controllo.

**Chiusa la mensa dei poveri**  
Un gran balletto finale? Oppure un clamoroso colpo di scena? Eppure i convogli che scendono dalle montagne piene di armi pesanti che vanno ad ingrossare i già grossi quantitativi che sono stati messi nelle sette caserme indicate dall'Onu, li abbiamo visti con i nostri occhi. E allora chi ha ragione?  
I serbi mostrano un grande ottimismo. Il numero due del governo di Pale sorride quando afferma: «Ormai non esiste più un equilibrio strategico tra noi e i musulmani. Anzi, da questo momento tutto dipenderà da

loro». E su questa linea, che «ormai la pace è vicina a Sarajevo e a tutta la Bosnia», si esprimono anche i generali. Ma ieri sera, ancor prima della denuncia musulmana, il plenipotenziario delle Nazioni Unite, il giapponese Akashi, ha mostrato, un filo di evidente inquietudine, e si è limitato a dire: «Ci sono elementi incoraggianti nella trattativa. Un po' poco per uno, che da 10 giorni a questa parte, si era sbilanciato prima dire che il bombardamento della Nato sarebbe stato «inutile e pernicioso» e, dopo, ad affermare che il processo di pace stava andando a gonfie vele...  
Cosa sta succedendo nelle ultime ore? È probabile che sia musulmani che serbi stiano esagerando i toni. E tuttavia non possiamo non registrare questo nervoso colpo di coda. La trattativa si è forse arenata? Qualcuno dice che la verità? Sembra strano che i serbi mantengano questo potenziale di fuoco, ancora sulle montagne, del tutto visibile, e quindi un bersaglio assolutamente appetibile dai caccia-bombardieri della Nato. La prudenza e la cautela impongono di non prendere per oro colato qualunque cosa si dica, da un lato e dall'altro. Aspettiamolo.  
In attesa dell'ora x a Sarajevo sono state prese comunque delle contromisure. E da parte del governo bosniaco e dalle Nazioni Unite. Cominciamo da quella che a prima vista sembra la più odiosa. Da oggi, e fino a quando non si sa, saranno chiuse

le mense per i poveri. La spiegazione ufficiale è che le autorità, domani e dopodomani almeno, non vogliono assolutamente assembramenti di gente. Ma chi glielo va a spiegare, a loro? Agli anziani, alla gente che ha perso tutto e che dipende esclusivamente da quel piatto di brodaglia calda che la Croce rossa e le altre organizzazioni umanitarie in qualche modo finora hanno assicurato loro? In secondo luogo l'aeroporto è stato chiuso ai civili. Il che significa che nelle prossime ore dei prossimi giorni arriveranno - e partiranno - solamente caschi blu e militari. Chi è dentro è dentro... Sarajevo è dunque isolata.

**Dove sono i russi?**  
Il battaglione russo, intanto, non è ancora arrivato. E non lo farà prima di due o tre giorni. «Impossibilità tec-

niche», giurano negli uffici dell'Unprofur: «Ci vuole tempo per fare arrivare qui i 1700 uomini dalla Slavonia». In realtà, sembra, che abbia prevalso un senso di opportunità politica. L'ultima volta, in terra di Bosnia musulmana, è stata compiuta. Nei confronti dei militari di Boris Eltsin, c'è stata, come sappiamo, una levata di scudi. A Pale, si attendono invece, da quanto se ne sa un'accoglienza con le bandierine e con i cocktail di benvenuto. E logico pensare, dunque, che qualcuno dall'alto ne abbia voluto arrestare volutamente la marcia prima che l'inestricabile matassa di Sarajevo fosse, in qualche modo, sbrogliata.

La città, ieri, ci è apparsa un pochino più gaia dei giorni scorsi. Sarà perché era sabato. Ma, intanto si è rivisto in giro il primo autobus di linea che zigzagava sulla neve.

**«Vedo i massacri in tv, se serve colpirò»**  
Vigilia dell'ultimatum a bordo della Saratoga nell'Adriatico

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

DA BORDO DELLA SARATOGA. Quando il vecchio bimotore plana sul ponte della Saratoga che balla tra i flutti dell'Adriatico facciamo tutti un salto brusco, solo le bretelle ci tengono attaccati al seggiolino. «Welcome aboard», dice un ufficiale imbaccuccato. Ma c'è solo il tempo di mettersi al riparo dietro alle pareti corazzate della vecchia portarerei, che fa il suo ultimo viaggio prima di andare in pensione. Poi comincia il finomondo che per i cinquemila marinai è il pane quotidiano. Il vecchio bimotore viene impacchettato, le ali si piegano, e la fusoliera sparisce dietro le sagome dei caccia. Dalla punta della portarerei sale una colonna di fumo bianco. Un minaccioso F14 con le sue ali a delta cammina piano sul ponte, raggiungendo l'estremità della gigantesca «piazza». Più avanti c'è solo una striscia lunga non più di trenta metri. Poi un rombo, assordante

conta la Cnn quando torno dalla missione. No, non scrivere che facciamo un lavoro inutile. Là sotto ci sono i caschi blu e noi volando sopra le loro teste li facciamo sentire sicuri. È importante quello che facciamo. Il nostro è un lavoro pericoloso». Eric ha 29 anni, viene dalle Hawaii: «Solo il dieci per cento di noi ha fatto la guerra del Golfo, siamo tutti giovani. Non so se verrà l'ordine di attaccare. Da un anno va avanti così. Ma certo se ce lo dicono noi attacchiamo, non siamo gente che sbaglia. Abbiamo le Precision Guide Weapons, bombe e missili che colpiscono dove il computer e il laser hanno indicato. La possibilità di sbagliare è minima, possiamo colpire come dei chirurghi e tagliare in due gli obiettivi. Lì in Bosnia non c'è contraerea, ho sorvolato Sarajevo molte volte a bassa quota, sono certo di poter colpire l'obiettivo con la massima sicurezza. Noi parliamo, poi l'ordine può arrivare via radio».

Ostentano sicurezza perché qui nella tana delle «pantere nere» non sanno in realtà che cosa li aspetta. La Cnn è come il «Grande Fratello», la guardano tutti come se fosse proprio la televisione a dare l'ordine. Per ora se ne staranno rintanati e abbottonati ai piani superiori. E la gigantesca Saratoga continua il suo tranquillo tran tran di guerra. Dall'aprile scorso i sessantacinque caccia partono ad un ritmo impressionante verso i cieli della Bosnia.  
Così, senza soste, fino all'una di notte. Poi parte la staffetta. Da Aviano si levano gli F16 mentre i «Top Gun» della Saratoga fanno appena in tempo a chiudere un occhio prima di ripartire. L'hangar è una gigantesca officina dove centinaia di marinai montano e smontano bombe a missili dalle panche dei caccia. Tutto è ordinato e frenetico al tempo stesso. È una guerra simulata senza fine. Da una settimana potrebbe arrivare l'ordine di attaccare, ma il ritmo del-

la macchina di guerra non è cambiato. Craig Williams, 33 anni, pilota di un F18 viene dalla Florida.  
È uno dei pochi veterani del Golfo: «Qui in Bosnia è più facile attaccare e colpire, la bestia nera di noi piloti è la contraerea, quella di Saddam era pericolosa. I serbi non ce l'hanno. Noi ci sentiamo sicuri un po' perché siamo abituati a pensare sempre al peggio, un po' perché le armi di cui disponiamo sono affidabili, colpiscono dove devono colpire. Certo nel Golfo c'erano tanti obiettivi, se non



Preparativi per l'attacco aereo a bordo della Saratoga

Claudio Luffoli / Ap

eravamo certi di poter centrare un obiettivo iracheno ne cercavamo un altro. Lì in Bosnia è più difficile trovare il bersaglio. E poi l'attacco è l'ultima possibilità. Noi vorremmo che ci fosse la pace. Ma se ci danno l'ordine attacchiamo e colpiamo».  
Attesa e nervi saldi. È la ricetta che hanno spiegato mille volte ai «Top Gun», strumenti di guerra, ragazzi americani, sicuri delle loro potenti macchine da combattimento, ma in cuor loro incerti perché non sanno che cosa li aspetta, magari stasera.